

## CRESPO

di Giuliano Berti Arnoaldi Veli



I.

(Bologna, giugno 1980)

Oh Lou Lou come ti ho pensato la prima volta che l'ho fatto! Lo sapevo da sempre che sarebbe accaduto: Da quando la gente ha cominciato ad andarsene: E' stato tutto diverso: Tu tanto tempo fa nella terra del mito. Profeta di notti sfondate: Il cielo era pieno di chiodi piantati nelle mani di eroi pelati. Spalancavano gli occhi d'amore: Ora è diverso. Io fra le macerie di statue di plastica. I giorni si gonfiano come spugne di tutti i significati senza luce. Una barca arenata. Mille miglia lontano dal mare. (...)

Non so più parlare. So contare. Gli istanti. I secondi. Forse i minuti. Non vado oltre. Nemmeno tu sei andato oltre. Lou Lou ti ho pensato tanto ma non ho nessuna voglia di conoscerti. Ho voglia di raccontare cartoline e fotografie. Non ho voglia di raccontare lontani e fottuti ricordi. Ho voglia di vedere morire i fiori. Non ho voglia di leccare volti luccicanti. Ho voglia di polvere silenziosa. Di muri bianchi. Di figure addormentate. Di oggetti lisci e freddi.(...)

Burroughs dice che non si può chiedere perché si diventi tossicomani. La sua risposta alla domanda centrale dell'esistenza di un drogato è il silenzio. Ogni risposta è assurda. Anch'io ci ho pensato. Una gran confusione di sensazioni. Pensieri e immagini diverse. Ho intravisto alcuni dei mille motivi che mi hanno portato a questa scelta.

Ero stanco di stare nella merda. Stanco di lasciare orme sul letame. Stanco di guardarmi dietro alla carne. Solo disprezzo e fredda paura. C'erano troppi spazi vuoti spalancati. Voragini profonde e senza orli. Nessuna mia realtà poteva coprirle. All'improvviso erano crollate le dolci e quotidiane abitudini di una vecchia storia d'amore. Scomparse come la sagoma di un pipistrello sotto un lampione. I miei occhi raschiati dall'incapacità di trovare forme e colori diversi continuavano a vedere solo gente di fango. Cose e azioni affogate nella nebbia. Vuote e unte come vesciche scoppiate: La rabbia era una cosa troppo difficile da portare: Non esisteva più nulla. Proprio nulla che meritasse di essere fatto. Nessuna voleva più il mio sporco e secco amore. Nemmeno lei con gli occhi scuri come macchie d'inchiostro: Poi c'erano Burroughs e Lou Reed e P.K. Dick. I segni e le speranze ritrovate con amore fra gli incubi e gli orrori delle loro esistenze. Nonostante tutto desideravo anch'io le ferite di quella vita. Dovevo scegliere sconfitta e disperazione una volta per tutte come il cuore del mondo. La coscienza incendiata dell'olocausto giustificava il fallimento della mia vita. Soffocare la paura di essere nulla. Non avevo più sangue per andare in America (...)

Infine, la prima volta che mi sono fatto. I granelli di polvere senza luce che rotolavano in tutte le vene del corpo. Ho amato il buio ed il silenzio: Ho

amato ogni piega della mia carne in quella sostanza grigiastra. Tenera a calda: Antica e saggia come l'anima dell'oceano. Ho amato il peso della mia carne. L'umidità del suo sudore. L'aria mi colava addosso. Mi avvolgeva. Dopo un tempo eterno era come tornare ad immergermi nella vagina di mia madre. Ho sentito la dolce paura del rischio. E oltre con l'anima di burro ho trovato per un attimo la strada del paradiso.

Oggi ho ventotto anni. Mi faccio da sei mesi. Il tempo ha perso il suo movimento. Potrei continuare a farmi per l'eternità. Potrei smettere domani. Forse no. Domani e l'eternità si confondono. E' sempre più difficile trovare un punto fermo. Un attimo. Un istante che resista a questo sciogliersi del tempo. Insieme al tempo si scioglie anche la vita. Perde le sue linee. I suoi contorni. I suoi spigoli. E' tonda come una chiazza d'olio. L'eroina assorbe tutto dentro di sé.

Non ho paura. Non sono mai stato male. La polvere è una cosa bella. Ti chiede meno di quello che dà. Almeno quello che chiede non è un prezzo che si deve pagare subito. Non è chiesto con insistenza Ti aspetta domani. Quello che ti dà è invece presente immediato totale come la realtà stessa. (...)

Oggi è il mio compleanno. Sono sicuro che presto smetterò di farmi. Un mese. Due al massimo. Nonostante tutto ho una gran paura di lasciarci le penne. Pensavo che non accadesse. Sento che oramai nulla sarà più come prima. Anche dopo che avrò smesso non sarà più come prima. Non so se meglio o peggio ma sarà diverso. L'eroina non si può dimenticare mai più.

II.

**(Marzo 1981)**

Sabato ed è quasi primavera, tempo buono.  
La saponetta Camay ed una goccia di sangue  
sul pavimento. Ed un saluto:  
E' finito il tempo dei disperati.  
Occhi d'acqua già veduti, inutili.  
The sirens of Titan di Vonnegut ed altri,  
tre libri di fs, parole crociate,  
schiuma da barba Mennen, mai sentita nominare,  
ha l'odore di un deodorante da auto  
e nient'altro.  
Ho una camera sporca d'ospedale.  
Ho un'altra camera da dove sono uscito  
sprofondato negli oggetti della memoria,  
non mi ricordo altro che una guida della  
Michelin anno 1976 e due agende memoria.  
E ancora ho una camera straniera, lontana, con le pareti di tutti i colori,  
ma senza luce, una notte trentamila:  
lì vorrei restarci ma resta straniera.  
Ho sempre una camera dove posso odiare,  
una sedia o una lampada o la polvere sul registratore,  
dove posso piangere e sentire l'odore dei muri,  
dove posso ascoltare Springsteen e ricordare  
tempi migliori. Il fumo dell'hascisc.

Posso avere tutta la voglia di morire  
Di questo mondo senza essere capace di  
muovere una mano. Un pensiero:  
C'è sempre una camera al di là di tutto,  
è l'unico orizzonte oltre il fango della palude,  
ci si può riposare gli occhi.  
E' finito il tempo dei disperati,  
ventimila lire per una busta di polvere di muro  
mentre la gente compra i giornali, prende un caffè,  
parla, cammina, guarda le vetrine,  
ti ruba l'ultima dignità. Una merda di vita.  
Sotto c'era un tumore che ci divorava l'anima,  
l'amaro in bocca, un futuro di piombo.  
Cosa si poteva sperare o anche solo immaginare  
se non una redenzione di cinque minuti  
ed una voragine larga centinaia di chilometri.  
Non aveva senso nemmeno cominciare, non per me.  
Sono in una camera qualunque, la stessa sempre  
uguale, diversa, più grande, più piccola:  
Una camera è una camera, non sarà mai nient'altro.  
E' finito il tempo dei disperati,  
sono tutti dentro, Cesare rubava l'autoradio nella  
132 di un ufficiale di polizia: Sono tutti fuggiti,  
Ignazio ha lasciato un chiodo di un etto di roba  
Spera di smettere lontano da qui: Sono già diventati  
Ricordi: Gli voglio bene ma non possono farcela.  
Fra poco ricomincerà ancora: volti nuovi, alcuni dei  
vecchi, quelli che solo la morte può cancellare,  
e sarà come prima. Che la festa ricominci!

....

Quello che abbiamo fatto è sbagliato, sbagliato  
da ogni punto di vista e non si può ricominciare.  
E' finito il tempo dei disperati,  
è finito davvero, non sono cazzate,  
è finito anche per noia e stanchezza,  
per la voglia di una mano calda fatta di carne vera,  
è finita perché la morte fa troppa paura,  
perché siamo dei vigliacchi che si credevano eroi  
e i vigliacchi, lo si sa, muoiono sempre in una camera,  
inciampando nel pietrino sconnesso  
senza riuscire ad arrivare alla finestra.  
La porta è sbarrata, chiusa, murata,  
le hanno perfino tolto la maniglia.  
Ignazio voleva scrivere poesie, Enzo suonava il flauto,  
mi deve ancora dei soldi che non mi darà mai,  
e avevano dei segni scuri sulle braccia come  
solchi d'aratro, erano dei bastardi di cui non ti  
potevi fidare, erano soli, incredibilmente soli.  
E tutti stavamo lì fra quattro mura lontane fra loro,  
tutti con la nostra spada, spacciatori veri e occasionali,  
tossicomani perduti e ancora da perdersi, ricchi e poveri  
(i poveri stravano un po' peggio),  
con la roba buona o cattiva, fatti o in down,  
tutti con la stessa felicità e lo stesso dolore.  
E tutti noi senza che il tempo ci riconoscesse

abbiamo pensato la stessa cosa per ore, mesi anni.

...

Un mondo nuovo ce l'avevate promesso,  
anche lei dice che possiamo farcela,  
basta crederci o far finta di crederci  
e ci si rassegna alla vita, si impara anche ad amarla.  
Io non so se è vero: cucchiaino, siringa, polvere  
non ci sono più, ma non sono felice.  
Sto cercando di ricostruire il passato,  
al futuro ormai non ci credo più,  
ma non ha più lo stesso sapore di un tempo,  
sono reliquie, fossili e hanno ben poca speranza,  
felicità e pace nel loro stanco risorgere.  
E' finito il tempo dei disperati  
ed è come se fossimo già morti da tempo.  
Inutilmente aspetto un altro colore,  
altri rumori, altri silenzi, un'altra voglia di vivere.

III.

*(Bologna, inizio del 1982)*

(...) Ti scrivo da una soffocante pensione alla periferia di NY, aspettando che qualcuno mi rilasci il visto per tornare a casa. E' un mese che aspetto e sono sicuro che il visto non arriverà mai. Forse se avessi qualche soldo mi pagherei un imbarco clandestino, forse no, comunque tutto quello che ho in tasca sono dieci dollari che mi servono per comprare il sangue per vivere. La cosa non ha una gran importanza, poche cose ormai ne hanno. Vorrei trovare un paio di scarpe che non lascino passare l'acqua: Ho sempre i piedi umidi e sento dolori atroci alle gambe. Il corpo mi si sta consumando, anche la testa, ma è più difficile accorgersene. I denti sono marci e perdo i capelli. Mi sento gonfio, pieno di rifiuti: non riesco ad andare al cesso, mi vuoto solo vomitando. Spesso in questa solitudine cerco di masturbarmi con rabbia, è inutile, solo di notte ogni tanto mi vengo addosso. Mi sono vietate anche le più semplici funzioni di un essere umano. Nonostante tutto ho deciso di scriverti ugualmente, tanto non puoi vedermi. Pensami com'ero quando nei giorni di festa andavamo giù alla spiaggia, non dimenticarti di me. Ho paura di morire e il domani è una lavagna nera. Sono stanco. Stanco di questo corpo sfasciato. Stanco dentro al cervello. Spero almeno che in un qualche modo questo foglio ti arriveranno anche se non mi ricordo più come ti chiami e a casa non tornerò mai più. Sono intossicato. Il medico dell'ufficio imbarchi se ne è accorto subito guardandomi in faccia, senza nemmeno vedere le braccia o le gambe. Agli intossicati non rilasciano il foglio di via. Passo ore davanti allo specchio ad osservare i segni della roba che mi hanno stravolto i lineamenti. Anche questo ha poca importanza. Una strana pace, di breve durata, mi arriva addosso mentre scrivo. Bene, ne sono contento, è una cosa bella che mi fa stare meglio.

IV.

*(senza data)*

non c'è più niente da dire che non sia stato detto  
non c'è più niente da fare che non sia stato fatto  
non c'è più niente che possa perdere oltre la carne  
e i segni di me stesso sono sottili come la polvere

## V.

*Le persone rimangono attaccate ai posti. A me Crespo torna in mente quando passo da piazza Trento e Trieste.*

*Era una sera qualunque di tanti anni fa, alla fine degli anni settanta. Eravamo stati fuori in gruppo, da qualche parte che non ricordo; probabilmente al cinema o a mangiare una pizza. Doveva essere verso mezzanotte: nel mio ricordo c'è buio. Non so chi propose di andare a mangiare il cocomero. C'era allora in piazza Trento e Trieste, oltre alla baracchina dei gelati, una cocomeraia: l'Agnese. Montava d'estate una baracca precaria, con tavoli e panche, e per cento o duecento lire dava una fetta di cocomero, un piatto di carta e un dozzinale coltellino a seghetta in acciaio Inox con manico di plastica.*

*Io ero già un po' stanco (neppure da giovane sono stato un nottambulo). Ricordo le figure di quelli che stavano attorno a me, ma sono figure senza volto. Davvero, non mi ricordo chi ci fosse. Ricordo solo che c'era Crespo, che conoscevo più che altro come amico di Ino. Ci eravamo simpatici, ma la nostra conoscenza era sempre rimasta alla superficie. Quella sera, come forse avviene ai timidi, iniziò a tenere banco, rivelando una insospettata allegria e una verve da attore. Non ricordo assolutamente nulla di quello che disse. Mi è rimasta l'immagine di un ragazzo minuto, un po' riservato, riccioletto (Crespo, appunto, come uno dei personaggi del fumetto B.C. di Hart e Parker) che portava dentro di sé una umanità più nascosta.*

*Una sera come tante, casuale, nella quale non successe nulla di speciale. Non mi sarebbe rimasta così viva se Crespo non fosse morto due o tre anni dopo, nell'aprile del 1982, per overdose. Ne provai allora un doloroso stupore: a trent'anni la morte di un coetaneo dà soprattutto incredulità. Ma poi a quella età si corre incontro alla vita (o piuttosto, come diceva Flaiano, è la vita che da dietro ti spinge). Insomma, il ricordo di Crespo si è sistemato in qualche casella della memoria.*

*Due anni fa, ho letto un libro giallo: Tre uomini paradossali, di Girolamo Di Michele. E' una storia ambientata a Bologna, e i fatti si svolgono in parte nel 1980. In esergo, la citazione di un verso anonimo: "siamo rimasti soli ora che Dio se ne è andato". Il libro inizia descrivendo il protagonista che accende la radio e sente una canzone dei Velvet Underground, e commenta: "C'è Crespo in radio stamattina, è la sua musica. Dev'essere rimasto su tutta la notte". In nota, si apprende che sì, Crespo era proprio lui (Danilo Bonvicini, si chiamava) e anche il verso che apre il libro è suo, tratto da un libretto edito nel 1988, fuori commercio, a cura della famiglia e degli amici di Radio Città (nel frattempo emigrati a Radio Città*

del Capo). Ho poi conosciuto Girolamo, che pure lui aveva lavorato a Radio Città del Capo, e che mi ha dato il libro.

Mi è venuta dopo tanti anni voglia di saperne di più su Crespo, non so esattamente perché. C'è il fatto che avevamo la stessa età, ci separavano tre mesi, e venivamo da percorsi simili. Quale la via che lo ha portato così lontano, su una strada che lui stesso ci dice sbagliata ("quello che abbiamo fatto è sbagliato, sbagliato da ogni punto di vista")?

E' un discorso difficile, quello sulla droga. Per rispetto, per pietà, per ipocrisia, per qualsiasi altra ragione, della droga si parla il meno possibile. Anche gli amici che hanno messo insieme il suo libro (Danilo e Fulvio Tomasetta) e Stefano Benni che lo ha introdotto parlano solo "della sua scelta che lo ha separato da noi".

Ma è stato proprio Crespo a raccontarcela, a tradurre la sua esperienza in racconto, in poesia, in incubo da comunicare a qualcuno (non ricordo più come ti chiami – dice nell'ultimo frammento, ma poi aggiunge anche – non dimenticarti di me). In fondo nelle sue parole c'è già tutto: la delusione e l'abbandono della politica dopo il 1977, la fine di un amore, la perdita di senso, la suggestione delle esperienze della New York di quegli anni, dei Velvet Underground, e dei profeti della droga, l'euforia dei primi mesi di conoscenza dell'eroina, il successivo tentativo di uscirne e la consapevolezza del suo inevitabile fallimento, e infine l'ultimo frammento, presago già della fine, talmente crudo e intollerabile che anche Crespo riuscì a scriverlo in prima persona solo fingendolo un racconto di fantasia.

Sono di Crespo, infatti, i primi quattro paragrafi di questo scritto. Sono frammenti tratti da scritti un poco più ampi, selezionati, ordinati e datati da me secondo un criterio certamente arbitrario, ma forse fedele allo spirito in cui furono scritti, e che vuole raccogliere la pudica richiesta contenuta nell'ultimo frammento: non dimenticarti di me.